

Remo la Volpe

Tatiana Crivelli

La volpe ne sa tante,
il riccio una sola, importante
Archiloco, fr. 103 Diehl

Solo un paio d'anni fa, nel rispondere ad alcune domande postegli da Federico Bertoni, Remo Ceserani si divertiva, vertiginosamente, a citare Clifford Geertz (Geertz 2002) che citava Isaiah Berlin (Berlin 1998) che citava Archiloco e, in relazione al proprio *modus operandi* scientifico, affermava di sentirsi «molto più affine alla volpe che al riccio» (Bertoni 2011: 3). La celebre distinzione a cui si allude, nei termini di Berlin, contrappone:

[...] coloro che, da una parte, riferiscono tutto a una visione centrale, a un sistema più o meno coerente e articolato, con regole che li guidano a capire, a pensare e a sentire un principio ispiratore, unico e universale, il solo che può dare un significato a tutto ciò che essi sono e dicono, e coloro che, dall'altra parte, perseguono molti fini, spesso disgiunti e contraddittori, magari collegati soltanto genericamente per qualche ragione psicologica o fisiologica, non unificati da un principio morale o estetico. (Berlin 1998: 71-72)

E, di fatto, Remo la Volpe percorre da anni, con immutata curiosità, i sentieri del sapere che gli si parano davanti, esplorandone gli angoli più interessanti e meno evidenti, prediligendo le periferie dei territori più intensamente battuti, non lesinando la sua attenzione a

oggetti che altri riterrebbero materiale di scarto ma che egli, come la Virginia Woolf del *Common reader*, salva, mostrandoci quanto l'incontro con le «reliquie di vita umana che si trovano in questi mucchi» (Woolf (1925) 1984: 263) possa risultare illuminante. Incarnazione della sagacia, la ricerca di Remo Ceserani ci ha abituati a riconsiderare i nostri argomenti di studio da punti di vista inediti, a modificare le prospettive da cui osserviamo, a ripensare gli strumenti di cui disponiamo, a deporre la sicumera astrattamente teorica del sapiente per riflettere, non meno produttivamente, su oggetti e realtà che hanno «modificato in profondità i modi della percezione e dell'immaginazione» (Ceserani 2011: 9) della modernità solida e di quella "liquida" (così, sulla scorta di Bauman 2006 e Ceserani 1997), sempre più spesso piace chiamare l'epoca che ha fatto seguito alla modernità). Come l'antropologia per Geertz, le scienze letterarie sono per Ceserani un «habitat naturale», in seno al quale egli si muove come un ricercatore «culturale... sociale... simbolico... interpretante», che non smette mai di vedere – laddove altri sono occupati a decretare



un'avvenuta fine – «tempi interessanti» per una «professione incostante» (Bertoni 2011: 3); tempi degni di essere indagati e, persino, di essere ereditati. Per questo fu subito chiaro che, a dare avvio alla sperimentazione della nuova formula scelta per la Cattedra di Letteratura italiana presso il Politecnico Federale di Zurigo, nell'autunno 2007, servisse esattamente quella sua curiosità intellettuale, che delle presunte barriere culturali o disciplinari sa fare uno stimolo alla conoscenza.

La storia della collocazione interdisciplinare e della radicale trasformazione di cui è stata oggetto la Cattedra che fu già di De Sanctis – «esule in libera terra dal 1856 al

fausto 1860», che qui preparò «la sua gloriosa storia della letteratura italiana» e che dalla lapide a lui dedicata¹ già esortava, con un celebre motto, gli studenti a ricordare: «prima di essere ingegneri voi siete uomini» – è storia emblematica. A ben guardare essa è, per usare un termine caro al Ceserani interdisciplinare, quello delle più recenti conversazioni con il neuroscienziato Vittorio Gallese (cfr. il sito di *transpostcross*), l'istruttivo *embodiement* di un ripensamento cognitivo e strutturale che ha preso il via negli ultimi decenni in seno all'accademia europea. In seguito a una riconsiderazione radicale della definizione ottocentesca delle discipline, le università sono giunte a esprimere nuove pratiche di sapere, a delineare nuovi orizzonti di interazione fra le specializzazioni, a formulare nuovi obiettivi teorici e a porre in essere nuove pratiche di ricerca. In questo contesto di transizione anche le scienze umane – sebbene forse, a causa della complessità dei loro saperi stratificati e cumulativi, più lentamente e con maggior reticenza di altre discipline – si trovano attivamente coinvolte.

Di questo cambiamento di paradigma Remo Ceserani ci ha restituito una pregnante fotografia nelle pagine di apertura del suo *Convergenze* (Ceserani 2010: 1-21), dove si ripercorre con maestria il dibattito che, a partire dalla fine degli anni Ottanta, ha visto opporsi entusiastici fautori e agguerriti detrattori dell'annientamento dei confini disciplinari. Commentando la severa presa di posizione di Stanley Fish, che nel 1989 sosteneva che «l'interdisciplinarietà non solo è difficile, ma è impossibile da praticare» (Fish 1989: 244-245, nella trad. di Ceserani) Remo Ceserani ne sottolinea e smorza la componente polemica, di reazione nei confronti di un atteggiamento decostruttivo diffuso, di fronte al quale pareva allora necessario rivalutare con forza, al fine di poterne conservare gli elementi positivamente costruttivi, il valore distintivo e la forza identitaria strutturante delle gabbie disciplinari; senza tuttavia escludere la possibilità di istituire «rapporti,

¹ Cfr. illustrazione: fotografia della lapide commemorativa, ETHZ-Bibliothek, Archivio immagini, *doi*: 10.3932/ethz-a-000045371.

anche intensi, fra le discipline» (Ceserani 2010: 4). Ceserani ci obbliga poi a riflettere criticamente anche in relazione al versante opposto, commentando con preziosi distinguo l'entusiasmo più o meno illimitato mostrato da coloro che a Fish risposero per le rime – *in primis* Julie Thompson Klein, che nei suoi numerosi scritti dedicati a perorare la causa della inter- o transdisciplinarità propone un modello destinato a incidere profondamente, oltre che sulle di pratiche di ricerca, anche sugli assetti delle istituzioni che le albergano –, rivelandoci così tutta la delicatezza e la complessità della questione dell'attuale riordino dei saperi. Di questo cambiamento di rotta, però, ancora prima di scriverne, Remo Ceserani è stato protagonista in prima persona.

A distanza di sei anni possiamo ben dire che l'arrivo a Zurigo di Remo Ceserani, nel 2007, marcò l'avvio di un nuovo corso nella politica accademica svizzera. A differenza delle altre università – enti che, nel complesso panorama politico elvetico, fanno riferimento ai singoli Cantoni – la scuola politecnica di Zurigo è infatti un'istituzione che, come indica appunto la 'e' che ne apre l'acronimo ETHZ, ovvero 'Eidgenössische Technische Hochschule Zürich', dipende direttamente dall'amministrazione federale centrale. Ciò che avviene in seno a questa scuola, fra le migliori del mondo in ogni ranking accademico, veicola dunque, a torto o a ragione, gran parte dell'immagine della Svizzera nel mondo accademico e culturale internazionale. Per questo motivo, il modo in cui l'ateneo federale si confronta con il tema emergente dell'interazione disciplinare fra le scienze e, nel caso specifico, anche con la gestione dell'interazione fra le lingue e le culture – interazione, quest'ultima, che è del resto alla base del tessuto della stessa convivenza elvetica e della forma di democrazia diretta su cui si regge lo stato – non può certo passare inosservato e, anzi, costituisce tendenzialmente un modello operativo spesso ritenuto, quasi a priori, pionieristicamente efficiente.

Nel 2007 la Cattedra riprendeva finalmente le sue attività dopo una pausa forzata di cinque anni, che aveva fatto temere per la sua sopravvivenza. «La cattedra di Letteratura italiana al Politecnico federale di Zurigo è salva, il mondo culturale italico tira un sospiro di sollievo» proclamava un quotidiano ticinese; e possiamo citare questa

affermazione come emblematica per il clima di tensione culturale che, attorno alla cattedra del Politecnico, si era venuto a creare. Nelle aule zurighesi calcate da De Sanctis si erano infatti succeduti nel tempo illustri nomi di studiosi e, in particolare con la presenza dei due ultimi titolari – Dante Isella, che detenne la cattedra fra il 1977 e il 1988, e Ottavio Besomi, che vi insegnò fra il 1989 e il 2002 – il punto di contatto fra la tecnicità dell’ateneo e la letteratura italiana era stato positiv(istic)amente individuato nel rigore della pratica filologica, che ebbe il suo ultimo e pieno coronamento nell’edizioni critiche delle maggiori opere di Galileo (Galilei 1998, 2012, 2005, Galilei e Guiducci 2002). Nel 2002, per raggiunti limiti d’età, Ottavio Besomi concluse il suo magistero zurighese e la direzione del Politecnico, con un tempismo che anticipava una prassi a cui oggi siamo tristemente abituati, colse nel pensionamento del titolare l’opportunità per sospendere gli insegnamenti di italianistica. Le ragioni dichiarate indicavano il motivo della mancata messa a concorso della cattedra nella necessità di un ripensamento globale del rapporto fra le discipline scientifiche e quelle umanistiche in seno all’ateneo.

Che si trattasse di un ripensamento radicale, teso a ridefinire i rapporti di interdisciplinarietà fra materie scientifiche e discipline umanistiche all’interno della prestigiosa scuola, fu ben testimoniato dal fatto che la stessa sorte sarebbe di lì a poco toccata all’insieme delle cattedre di lingua e letteratura ospitate presso il dipartimento di Scienze umane e sociali del Politecnico: tuttavia, i motivi curriculari adottati per la cancellazione della cattedra di De Sanctis non bastarono a persuadere l’opinione pubblica di una nazione in cui l’italiano è, sì, lingua di una minoranza, ma di una minoranza orgogliosamente pronta a rivendicare i propri diritti di cittadinanza in un contesto ufficialmente quadrilingue. In relazione al caso dell’italianistica nacque dunque una vera e propria discussione pubblica, che coinvolse istituzioni e privati e nel corso della quale, a fare da contrappunto alle ragioni di ordine amministrativo che si supponeva dettassero la razionalizzazione dell’offerta didattica, emerse vigorosa la valenza simbolica di questo insegnamento. Rileggendo oggi le testimonianze di quel dibattito si può ben dire che esso permise di chiarire che, ancor

più che per l'importanza della collocazione interdisciplinare (un insegnamento umanistico in un politecnico federale, i cui benefici erano per l'appunto già stati indicati dal De Sanctis), questa cattedra si rivelò simbolicamente rilevante per la sua collocazione precisa in una geopolitica culturale: sopprimere la sola cattedra *federale* di italianistica esistente, e per di più una cattedra collocata nel cuore, economico e culturale, della Svizzera tedesca, veniva ad essere interpretato come un attacco diretto ai diritti culturali delle minoranze linguistiche elvetiche, un affronto all'incommensurabile importanza della tradizione culturale italiana, una marginalizzazione di quella che, nel momento della coalizione creatasi per l'opposizione, si scopriva (a volte pare quasi con sorpresa) un'identità sotto minaccia d'estinzione. La cattedra si rivelava permeata di un "capitale simbolico" insospettato e il suo destino veniva ad incarnare, per continuare a dirla con Bourdieu, gli effetti deleteri dell'azione di impari meccanismi di potere che, attentando in un sol colpo sia all'italianità che alla cultura umanistica, finivano per tradursi in una minaccia verso due tradizionali elementi di definizione identitaria: della componente 'latina' del paese da un lato e dell'accademia humboldtiana dall'altro.

Non fu un caso dunque, che nel 2003, il nuovo bando di concorso emesso da un dipartimento di scienze umane *reloaded*, venisse salutato con esultanza e però, immediatamente, ritenuto tutt'altro che idoneo a soddisfare le esigenze articolate nel frattempo. L'impostazione della nuova "Chair of Literature and Cultural Studies" non prevedeva più alcun legame esplicito all'italianità e non appagava dunque né le rivendicazioni politiche, né quelle disciplinari emerse nel corso del dibattito pubblico. Il nuovo orientamento, riassunto in un bando fatto circolare in lingua inglese, prevedeva che il titolare operasse, nel campo dell'insegnamento e della ricerca, su non meglio specificati «multifaceted media which serve us in representing, developing, and preserving knowledge, be they novels, theories, or regulations governing scientific experiments». Il disancoraggio dalla nozione di disciplinarietà fu netto, e molto severamente recepito; tanto che l'azzardata formulazione concorsuale divenne oggetto di ironia anche in Italia, nell'anno in cui prendeva avvio una fra le più duramente

contestate riforme degli ordinamenti accademici e nascevano volumi dai titoli dichiaratamente militanti come *Tre più due uguale zero* (Beccaria 2004: 158-160). Nella Svizzera italiana, il più diffuso quotidiano ticinese esprimeva il disagio di fronte al bando di concorso con un editoriale in prima pagina, in cui la valenza simbolica dell'oggetto in questione si palesava, oltre che negli argomenti espliciti, nella scelta di esprimersi attraverso il "noi", plurale inclusivo di una collettività tanto ovvia da non dover essere specificata, e nel pathos retorico espresso soprattutto tramite le scelte aggettivali:

A nessuno piace essere preso in giro. Purtroppo è quello che ci è capitato in merito alla sorte della storica, prestigiosa e benemerita cattedra di lingua e letteratura italiana del Politecnico federale di Zurigo: un punto di riferimento giudicato (in termini corali) altamente simbolico per la nostra minoranza culturale, ma pure per la salvaguardia dei valori e dei principi essenziali del federalismo elvetico (che un'alta scuola nazionale deve pur onorare). Ebbene, quel patrimonio prezioso – ora lo si può dire con certezza – è stato cancellato, gettato alle ortiche, e per di più in modo assai poco elegante. (Snider 2004)

Fosse per un pentimento derivato dalle polemiche suscitate, e dunque per uno scarto dal progetto inizialmente previsto, fosse invece perché, a qualche anno dall'avvio delle riforme, giunse infine a compimento la complessa trasformazione strutturale del dipartimento, fatto sta che nel 2006 il panorama dell'offerta politecnica si arricchì di un nuovo e decisivo elemento: il rettorato decise di fondare due cattedre permanenti riservate ad accogliere docenti ospiti, due cosiddette *Gastprofessuren*, dedicate rispettivamente alla letteratura e alla cultura italiana e francese. A quattro anni di distanza dal congedo dalla prima formula, dunque, le cattedre un tempo destinate alle singole filologie (tedesco, inglese, francese e italiano) erano state sostituite da una cattedra di Scienze letterarie e culturali strettamente connessa a un nuovo Centro di studi e a un nuovo Master sulla storia del sapere, nonché a nuove insegnamenti destinati alla filosofia della

scienza, alla storia della tecnica, ecc. Alla stessa cattedra, destinata ad essere assunta da un germanista, facevano a quel punto capo anche le due *Gastprofessuren* afferenti alle altre due lingue maggioritarie nazionali. A ricoprire queste cattedre ogni semestre sarebbero stati chiamati i più importanti nomi del panorama culturale italiano e, rispettivamente, francese: un modello di cattedra senza cattedratico che ben corrisponde alla passaggio dalla fissità della modernità “pesante” a quella “liquida” e che, esattamente come quel passaggio, divide, ancora una volta, gli animi. Il profilo della nuova cattedra De Sanctis spalanca infatti dichiaratamente il filone degli studi letterari all’analisi di tipo culturale e non si affida alla continuità di un insegnamento filologicamente orientato, ma si apre alla varietà degli approcci e dei temi rappresentati dalle personalità invitate. Il che, va da sé, non coincide colla formula a cui ci si era ispirati per oltre un secolo. E mentre si reintegrano la cultura e la letteratura italiana a pieno titolo nell’offerta didattica, si rinuncia a garantire una continuità dell’attività scientifica, delegandola alle cattedre di italianistica della vicina Università, con la quale, a tal fine, vengono intensificati gli scambi e riconosciuti reciprocamente diversi insegnamenti.

La formula gode di un immediato successo di pubblico, ma anche di palpabile disapprovazione in ambito accademico. Ancora nel 2008 l’ultimo titolare della Cattedra originaria esprime tutto il suo disappunto per la “liquidità” della nuova formula, osservando che:

L’italianistica svizzera è cresciuta negli ultimi anni. Tuttavia ritengo che il fatto che ai miei tempi la cattedra fosse tenuta da docenti fissi, che lavoravano e abitavano a Zurigo, assicurasse un rapporto di continuità con gli studenti, maggiormente motivante. Il sistema dei *Gastdozenten*, docenti di passaggio che arrivano con la loro valigia e finita la lezione se ne ripartono, non garantisce lo stesso rapporto. Per utilizzare una metafora, il lavoro del docente con cattedra è paragonabile a quello di un parroco che segue la vita della sua comunità. Il *Gastdozent* invece è un predicatore di passaggio, che tiene sicuramente delle prediche carismatiche, ma che alla fine della predica se ne va. (Pika 2008)

Il paragone ecclesiastico è illuminante per molti versi: non soltanto rende bene la dissoluzione dell'idea assembleare di una disciplina-ecclesia tenuta unita da un pastore e da una comunità d'intenti, ma, evocando l'immagine del predicatore itinerante con bagaglio, la contrappone anche, seppure involontariamente, ad una sorta di personificazione della saidiana *traveling theory* (Said 1983). Per Edward Said, infatti, proprio nel movimento – tratto costitutivo del sapere e condizione stessa dell'attività intellettuale – è da individuare anche la zona di crisi e di ostilità fra l'antica e la nuova organizzazione dei saperi accademici:

The distinction between one discipline and another has been blurred precisely because fields like literature and literary study are not longer considered to be as all-compassing or as synoptic as, until recently, they once were.

[...] In all these instances the specific situation or locality of a particular intellectual task seems uneasily distant from, and only rhetorically assisted by, the legendary wholeness, coherence, and integrity of the general field to which one professionally belongs. (Said 1983: 228)

La “leggendaria completezza, coerenza e integrità” della disciplina letteraria ha lasciato il posto, scrive ancora Said (*ibid.*) a una babele argomentativa, che siamo liberi di chiamare pluralistica o, nel caso possedessimo una vena melodrammatica, disperata; ma che egli preferisce cogliere come un'opportunità di scetticismo critico, senza soccombere né al dogmatismo né al rancore. Così, esemplarmente, ha fatto anche Remo Ceserani, in qualità di primo professore ospite presso la rinata cattedra De Sanctis.

Catapultato sotto i riflettori di una ribalta di cui poteva solo sospettare gli umori, con estrema sensibilità Remo la Volpe si diresse senza esitare al cuore del problema, offrendo, per iniziare, un corso che mi piace intendere come proficua *mise en abyme* della vicenda che ho appena tratteggiato: il nostro primo *visiting professor* si dedicò ad

illustrare, nella sede che andava a inaugurare il nuovo indirizzo accademico, i tratti del cambiamento epocale del *postmoderno in Italia*. In quel semestre invernale del 2007 a Zurigo si discusse di mutamenti di paradigmi letterari e culturali, di utopie della modernità e di disincanto dei postmoderni, del passaggio dalle questioni epistemologiche della letteratura della modernità alle questioni ontologiche dei contemporanei, dello sviluppo delle inquietudini nate dalle certezze passate, della dissoluzione dei generi letterari e dell'ironia, del tabucchiano gioco del rovescio. E nel semestre immediatamente successivo un secondo corso, dedicato ai rapporti fecondi fra letteratura e fotografia, esponeva considerazioni inedite – che poi avrebbero trovato espressione compiuta in *L'occhio della medusa* (Ceserani 2011) – sul tema delle tecniche di raffigurazione e riproduzione, sul loro significato simbolico, sui linguaggi metaforici, sull'intersezione semantica di tecnica e arte, sull'ecfrasi e sulla descrizione; esplorava insomma la complessità e la ricchezza di un'esperienza interdisciplinare che ha modificato radicalmente la concezione della rappresentazione artistica del mondo. Più felice e intelligente sostanziazione di un programma di apertura dei confini disciplinari non avrebbe potuto darsi: alla apprezzata solidità della prospettiva ermeneutica del riccio, la volpe aveva sostituito la contagiosa e dinamica osservazione multifocale del movimento incessante, l'osservazione teorica itinerante che punta a scoprire nuove convergenze.

Ora, immaginando che, come insegna Said, alla labilità del movimento itinerante si possa accostare il segno del disvalore della mancanza di una dimora stabile, sarà necessario, prima di concludere, indicare qualche risultato tangibile di questo movimento di apertura dalla letteratura italiana verso il resto del mondo; e a tal fine sarà utile tornare a parlare di quelle *Convergenze* già citate in apertura. Come durante il suo insegnamento zurighese, così anche in questo saggio, infatti, Remo Ceserani non teme di affrontare, mirando alla sostanza della questione, i corni del discorso più attuale sull'interdisciplinarietà. Il suo metodo di indagine è stato efficacemente riassunto, nelle pagine

di questa stessa rivista, da Beatrice Seligardi, la quale, nel recensire il volume in questione, ha osservato che:

La riflessione di Ceserani procede attraverso un triplice sistema di indagine, secondo il quale il rapporto fra la letteratura e ciascuna delle discipline extra-letterarie viene articolato in tre forme di descrizione: la penetrazione di temi extra-letterari (filosofici, storici, giuridici, matematico-scientifici, ecc.) in opere specificamente letterarie; la qualità letteraria o retoricamente adeguata delle scritture non letterarie; l'interesse e l'utilizzo di strumenti e modalità discorsive letterarie da parte di coloro che operano all'interno di discipline non letterarie. (Seligardi 2011: 1-2)

Alla obsoleta e rigida opposizione di Snow fra le due culture, la scientifica e la umanistica (i cui rapporti, mi piace ricordarlo in questa occasione, sono stati oggetto di attenzione specifica anche nel più recente corso offerto presso la cattedra De Sanctis, che Andrea Battistini ha dedicato a *Un amore contrastato: i rapporti tra scienza e letteratura*) Ceserani contrappone la storia di un dialogo, di una conversazione non sempre priva di fraintendimenti ma, nell'insieme, costruttiva e individua nella instabilità della situazione odierna un terreno fertile per l'emergere di nuova materia conoscitiva e creativa. Non soltanto, come lui stesso ci ha magistralmente insegnato almeno a partire da *Treni di carta* (Ceserani 1993), le scoperte tecnologiche e scientifiche sanno irrompere, esprimendo nuove strutture semantiche e metaforiche, nella rappresentazione letteraria a livello tematico e strutturale, ma l'interazione è reciproca. Dal canto suo, la specificità narrativa costituisce un bacino di risorse che, nel recente allentamento dei confini disciplinari, viene riconosciuto con sempre maggior interesse come rilevante anche per la formulazione, retorica e strutturale, del discorso scientifico. Questi attraversamenti disciplinari si esprimono poi, secondo l'analisi di Ceserani, in sedi privilegiate:

Se ci si chiede quali sono gli aspetti della scrittura letteraria che hanno attirato l'attenzione delle altre discipline e forme di scrittura, e che spiegano il sorprendente interesse per la letteratura da parte di filosofi, scienziati, storici, geografi e praticanti di varie professioni, credo che si possa trovare la risposta in due elementi caratteristici del testo letterario e della sua organizzazione retorica: l'uso funzionale della metafora e il ricorso diffuso alla narrazione. (Ceserani 2010: 12)

Ma non solo: questi stessi attraversamenti, che tengono unite la funzione poetica del linguaggio letterario e quella pedagogico-ermeneutica primaria per il discorso scientifico, oltre che a ricorrere a tecniche specifiche di espressione prediligono poi un particolare genere di scrittura: quello del saggio, che in tal modo «può essere considerato la forma concreta in cui si realizza in modo esplicito e plastico l'incontro fra le discipline» e che «è per sua natura e vocazione, la forma interdisciplinare per eccellenza» (*ibid.*).

Rivelare e valorizzare la natura metaforica della scienza, evidenziarne la ricchezza dell'argomentario narrativo dietro l'apparente immobilità di quello descrittivo, è ciò che la letteratura e gli studi umanistici possono destinare alle discipline dell'oggettività tecnica; queste ultime, dal canto loro, non cessano di offrire, aprendo nuovi orizzonti conoscitivi, materiali enormemente stimolanti alla creatività artistica. Il dialogo contemporaneo fra le discipline, così come lo concepisce e lo pratica Remo Ceserani, è dunque un reciproco arricchimento conoscitivo, metodologico ed estetico; e un aumento del grado di complessità pare un prezzo interessante da pagare in vista di un simile guadagno qualitativo (tuttavia, anche questo riesce magistralmente alla volpe: di scivolare leggera su ogni terreno, anche il più impervio, e di muoversi nell'oscurità come fosse giorno). Precisamente questo «rapporto stretto tra forme della conoscenza e narrazione, tra modi particolari di descrivere, giudicare, interpretare il mondo e le azioni umane e le forme della rappresentazione letteraria degli stessi» (*ibid.*, 21) costituisce il nucleo attorno al quale, Remo Ceserani ci insegna, si può sviluppare una forma di interdisciplinarietà

capace di trarre dalla geertziana “incostanza dei tempi” (Geertz 2002: 14) una lezione mobile e itinerante, e proprio per questo particolarmente costruttiva. Se De Sanctis il Riccio, al quale si intitola la cattedra zurighese, vedeva nella mancanza di un centro unificatore la causa prima di una società composta da individui «divenuti cervelli centrifughi» e osservava sconsolato che in un periodo in cui «tutto è mezzanità: mezza istruzione, mezze idee» ogni mezza idea «scappata dal centro e, presa per sè, è così vera lei, come è vera l’opposta» (De Sanctis 1932), in qualità di suo ironico alter ego postmoderno, Remo la Volpe si è fatto carico, e noi gliene saremo sempre grati, di non intendere la polverizzazione dei centri unificanti come un elemento soltanto negativo. Cogliendo il potenziale fecondo di tale dispersione, Remo Ceserani ci ricorda – con il suo lavoro, il suo magistero e la sua inesausta capacità di indicare nuove prospettive – che è dalla dispersione della luce solare, al centro del sistema, che nasce l’arcobaleno.

Bibliografia

- Bauman, Zygmunt, *Modernità liquida*, trad. it. di Sergio Minucci, Roma-Bari, Laterza, 8a. ed., 2006.
- Beccaria, Gian Luigi, (ed.), *Tre più due uguale zero*, Milano, Garzanti, 2004.
- Berlin, Isaiah, *Il riccio e la volpe* (1953), Milano, Adelphi, 2a. ed, 1998.
- Bertoni, Federico, "La letteratura al crocevia dei saperi: conversazione con Remo Ceserani", *Transpostcross – Letterature culture*, giugno, (2011), http://issuu.com/transpostcross/docs/bertoni_ceserani.
- Ceserani, Remo, *Treni di carta: l'immaginario in ferrovia: l'irruzione del treno nella letteratura moderna*, Genova, Marietti, 1993.
- Ceserani, Remo, *Raccontare il postmoderno*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997.
- Ceserani, Remo, *Convergenze: gli strumenti letterari e le altre discipline*, Milano, Bruno Mondadori, 2010.
- Ceserani, Remo, *L'occhio della Medusa: fotografia e letteratura*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011.
- De Sanctis, Francesco, *La scienza e la vita*, in *Opere complete: Saggi critici*, a cura di Nino Cortese, Napoli, Alberto Morano Editore, 1932: 272-275, X-3, 12 voll.
- Fish, Stanley Eugene, *Doing what comes naturally: change, rhetoric, and the practice of theory in literary and legal studies*, Durham, NC, Duke University Press, 1989.
- Galilei, Galileo, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo tolemaico e copernicano*, a cura di Ottavio Besomi e Mario Helbing, Padova, Editrice Antenore, 1998, 2 voll.
- Galilei, Galileo, *Il saggiautore*, Eds. Ottavio Besomi, Mario Helbing, Roma, Editrice Antenore, 2005.
- Galilei, Galileo, *Lettera a Cristina di Lorena*, Eds. Ottavio Besomi, Daniele Besomi; versione latina di Elia Diodati a cura di, Roma, Editrice Antenore 2012.

- Galilei, Galileo e Guiducci, Mario, *Discorso delle comete*, Eds. Ottavio Besomi, Mario Helbing, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2002.
- Geertz, Clifford, "An inconstant profession: The Anthropological Life in Interesting Times", *Annual Review of Anthropology*, n. 41, (2002): 1-19.
- Pika, Philip, *Intervista a Ottavio Besomi*, in occasione dei 175 anni dell'Università di Zurigo, 2008.
<http://www.rose.uzh.ch/studium/faecher/ital/jubilaeum/studiosi/interviste/besomi.html>
- Said, Edward W., "Traveling Theory", *The World, the Text, and the Critic*, Cambridge, Harvard U.P., 1983: 226-247.
- Seligardi, Beatrice, *Remo Ceserani: "Convergenze. Gli strumenti letterari e le altre discipline"*, *Between*, I.1 (2011): 1-4.
<http://www.between-journal.it>,
- Snider, Saverio, "Addio bella Cattedra", *Corriere del Ticino*, vol. CXIII, num. 274, 26 novembre, (2004): 1.
- Woolf, Virginia, *How Should One Read a Book?*, in *The Common Reader* (1925), 2nd. Ser., London, The Hogart Press, 1984: 258-270.

L'autrice

Tatiana Crivelli è ordinaria di letteratura italiana presso il Romanisches Seminar dell'Università di Zurigo e membro del Comitato scientifico della Cattedra De Sanctis presso il Politecnico Federale della stessa città.

Email: tatcriv@rom.uzh.ch

Tatiana Crivelli, *Remo la Volpe*

L'articolo

Data invio: 22/09/2013

Data accettazione: 31/10/2013

Data pubblicazione: 30/11/2013

Come citare questo articolo

Crivelli, Tatiana, "Remo la Volpe", *Between*, III.6 (2013),
<http://www.Between-journal.it/>